

La santa «rivoluzione» di Florenskij

DI ADRIANO DELL'ASTA

L'8 dicembre di settant'anni fa, non lontano da quella che allora si chiamava ancora Leningrado, e in una sorta di macabra onoranza al ventennale della rivoluzione, veniva fucilato Pavel Florenskij, uno dei più grandi intellettuali russi di ogni tempo, matematico, filosofo, scienziato, teologo e sacerdote, ribattezzato da qualcuno il Leonardo di Vinci russo. Il suo destino fu

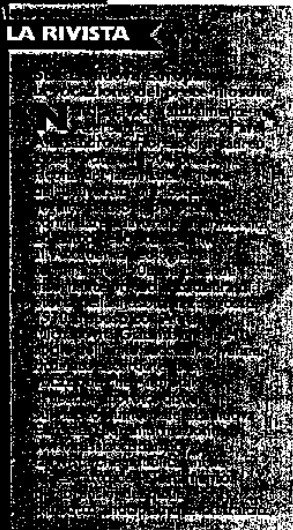
quello normale per milioni di altre vittime del totalitarismo comunista: una fossa comune di cui solo per caso conosciamo la collocazione; la sua figura si staglia invece su questo sfondo tragico con una dimensione del tutto eccezionale, che ancora a fatica cerchiamo di apprezzare nella giusta misura e secondo una complessità che ogni volta rischiamo di ridurre. Florenskij, come la maggior parte dei pensatori cristiani della Russia del XX secolo, è difficilmente accostabile per la mentalità occidentale moderna, fatta di giudizi consolidati e di contrapposizioni nette: la fede contro la ragione, l'irrazionalismo contro il razionalismo, il sentimento estetizzante contro il freddo rigore della scienza; e là dove non ci sono queste contrapposizioni, là dove la ragione non si chiude al mistero, questo mistero viene svaporato in un vago

spiritualismo. Tutto il contrario della rigorosa ortodossia di Florenskij. Già è difficile immaginarci la sua stessa esistenza e le sue scelte, quelle di uno scienziato che non solo arriva alla fede, ma addirittura al sacerdozio, pur provenendo da una famiglia che non gli aveva dato alcuna formazione religiosa e che, anzi, di ciò che aveva a che fare con la religione tollerava solo quello che pareva così morto e lontano dalla vita da non costituire più alcun pericolo per l'indipendenza mondana. E questa non era solo

la ragione potevano essere ridotte in questa maniera: lui viveva, contemporaneamente, dell'una e dell'altra, e l'una e l'altra si cercavano come ciò che poteva ricostituire la comune verità. La fede mostrava la verità come la vivente persona di Cristo, e in questa si incontrava con la ragione, che percepiva e affermava la verità come "istina", parola russa che, secondo una fine spiegazione di Florenskij, significa etimologicamente l'essere vivente che respira. Superando sia la riduzione religiosa della verità a legge, sia la riduzione razionalistica che fa della verità un principio astratto, Florenskij, con una ultramodernità insostituibile anche per i nostri giorni, non proponeva la fuga nel mondo nichilista dell'assenza di ogni morale o dell'irrazionalismo, ma avanzava la sfida di quella che chiamava l'antinomia: non un principio contro l'altro ma l'uno con l'altro. La verità che è più profonda, quella della Vita vivente, come avrebbe detto lo stesso Florenskij, «la ragione cessa di essere morbosa, cioè razionalista, quando conosce la Verità: è la Verità infatti, che rende ragionevole - cioè intelligente - la ragione, e non è viceversa la ragione a rendere vera la Verità... La verità primigenia e originale della Verità si esprime - come dimostra la mia ricerca - nella parola "consustanzialità". In tal modo, il dogma trinitario costituisce la radice comune della religione e della filosofia, e in esso viene superata la loro contraddizione ultima: il comune arricchimento che fede e ragione trovavano l'una nell'altra si realizzava così, compiutamente, in una amicizia che diventava principio filosofico (principio metafisico, gnoseologico ed etico dell'unità dell'essere su modello della Trinità) e restava nello stesso tempo realissima e concretissima in quanto si fondava nella comunione trinitaria e su modello di questa, poteva essere sperimentata e trasmessa nella comunione ecclesiale. Una vita spesa nella Chiesa, sino al martirio finale, fu in Florenskij esattamente questo fondamento: la certezza che la Chiesa è il luogo in cui si incontra la vita o, come avrebbe detto Berdiaev, un altro pensatore cristiano di quegli anni, il luogo in cui si ritrova il realismo perduto: l'oggettività del reale e il mistero della vita, (tutto il rigore di un mondo che è bello perché è cosmo universo gerarchicamente ordinato, e tutta l'inesauribilità del mistero della persona, unite nella passione per la Persona vivente



M. Nestorov, «Filosofia» (Florenskij e, a destra, Bulgakov), 1917



«Quando provate dolore nell'anima, guardate le stelle e l'azzurro del cielo»

DI PAVEL FLORENSKIJ

Figlioli miei carissimi... abinatevi, imparate a fare tutto quel che fate con passione, ad avere il gusto del bello, dell'ordine; non disperdetevi, non fate niente senza gusto, a qualche maniera. Ricordatevi che, nel "pressapochismo" si può perdere tutta la vita, e al contrario, nel compiere in maniera ordinata, armoniosa, anche cose e opere di secondaria importanza si possono fare tante scoperte, che poi vi serviranno come sorgenti profondissime di nuova creatività... E non solo. Chi fa "a qualche maniera", impara a parlare nel

lo stesso modo, e la parola trascurata implica poi di conseguenza anche un pensiero confuso. Figlioli miei carissimi, non permettete a voi stessi di pensare in maniera trascurata. Il pensiero è un dono di Dio; richiedete che ce ne prendiamo cura. Essere chiari e responsabili nel proprio pensiero è il pegno della libertà spirituale e della gioia del pensiero. Era tanto che volevo scrivervi: guardate più spesso le stelle. Quando provate dolore nell'anima, guardate le stelle oppure l'azzurro del cielo. Quando vi sentite tristi, quando qualcuno vi offende, quando non vi riesce qualcosa neppure vi so-

prattutto la tempesta interiore, uscite fuori e rimanete a tu per tu con il cielo. E allora la vostra anima si piacerà. Non rattristatevi e non datevi pena per me. Se sarete lieti e coraggiosi, ne sarò confortato anch'io. Sarò sempre con voi nell'anima, e se il Signore lo permetterà verrò a voi di frequente per vegliare su di voi. La cosa più importante che vi chiedo è che facciate sempre memoria del Signore e camminate al Suo cospetto. Con questo, vi ho detto tutto quello che ero in grado di dirvi. Il resto non sono che particolari secondari. Ma questo non dimenticatevelo mai.

Il Leonardo da Vinci russo, fucilato 70 anni fa, spiazza ancora oggi le nostre categorie proponendo, anziché fughe nichiliste, amorali o irrazionali, la sfida della Verità

della Verità, quel Cristo la cui mano Florenskij si era sentita letteralmente addosso il giorno della sua ordinazione sacerdotale e aveva poi condizionato il suo modo di percepire la verità e il servizio della verità: sempre e soltanto una questione personale di attaccamento e comunione con quella mano datrice di vita, perché, come diceva Florenskij, «non sono tempi e muri portatori della vita ecclesiale, ma l'essere vivente, gli esseri viventi, testimoni della verità vivente sino a dare la propria vita. Il martirio di tanti cristiani russi o, anche senza salire a questo vertice ultimo, la sicurezza con la quale avevano ritrovato la ragione proprio nella fede, in un mondo che si stava allontanando da entrambe, aveva le proprie radici, la propria colonna e il proprio fondamento, precisamente in questa comunione con Cristo, «amico degli uomini».